

Il Margine, n.9-10/1988

## IL MISTERO PASQUALE NELLA VITA E NELL'OPERA DI GEORGES BERNANOS

Fiorenzo Chiasera

*«Quando sarò morto, dite al dolce regno della terra che  
lo ho amato più di quanto non abbia mai osato dire»*

Ricorre in questo 1988 il centenario della nascita di Georges Bernanos (NB: si pronuncia eccezionalmente con la 's' finale) come pure il quarantennio della morte.

Ma col passare del tempo la presenza di Bernanos, nel campo delle anime più che in quello della letteratura, si va sempre più imponendo. Come pochi egli riesce a irritare; ferisce e scompiglia alla maniera di Péguy e di Bloy con i quali — e specialmente con l'autore de *Il disperato* — ha molti tratti in comune. Come Dostoevskij afferra il lettore prepotentemente, lo inchioda dinanzi ai grandi problemi dello spirito, lo costringe a riflettere in un succedersi di tempeste e di schiarite.

In un tempo dove già imperavano febbre di godimento ed emancipazione di costumi, lasciando che molta ombra calasse sulle realtà dello spirito, l'apparizione di *Sotto il sole di Satana* (1926) e del *Diario di un curato di campagna* (1936) rappresentò una temerarietà e quasi uno scandalo. In realtà fu un atto di coraggio con il quale Bernanos intendeva ricordare agli uomini quale dovrebbe essere l'unica febbre, la sola lotta, il vero tragico della vita. Agli uomini egli ha presentato una schiera dei suoi personaggi, tutti impegnati in un rischio tremendo e decisivo, nei quali tutti possono riconoscersi nella loro parte migliore o peggiore: l'abate Donissan, sublime «riprovato»; l'abate Chevance, innocente dalle mani vuote; il curato

d'Ambricourt, anima fiammeggiante in un corpo malato; Chantal de Clergerie, dispensatrice di gioia e di vita; Mouchette, anima ribelle; e i satanici Cénabre l'impostore, Ouine l'immoralista, Evangéline la menzognera, Fiodor l'antigrizia ed erotomane...

Questo messaggio Bernanos lo ha proclamato in un modo originale e potente; non solo ha saputo dare alla narrativa una linfa nuova e freschissima, ricca di audaci sviluppi e di sorprendenti bellezze, ma ha anche creato un modo e uno stile.

Cominciò a scrivere libri a 38 anni e lo fece per vocazione, dopo una lunga lotta; ma questo era pure il pane quotidiano dei suoi figli. Gli sarà sempre difficile sbarcare il lunario! Scriveva nei locali pubblici e sui tavolini dei bar per non stare a lungo «senza il volto e la voce umana».

Non è però mai riuscito a convincersi di essere uno scrittore di professione. Si considerava un povero diavolo condannato a vivere in un secolo che aveva tradito il cristianesimo indorandolo di borghesia e di compromessi. Perciò si sentiva autorizzato a levare forte la sua voce non solo per denunciare tale tradimento, ma anche per gridare l'urgenza di un umanesimo fondato sulle beatitudini evangeliche e sulla lotta decisa contro il Male.

Bernanos è una tempesta di fede: di fede cattolica e soprannaturale. Tanto che senza di essa tutta la sua opera cessa di esistere riducendosi a un futile gioco che non avrebbe neppure il sapore della mitologia. Con audacia rara e vera arte trasferisce nella vita concreta e nel linguaggio comune temi teologici estremamente impegnativi e scottanti. Per lui non esistono due mondi, il reale e il soprannaturale; ma c'è un solo universo conteso da Dio e da Satana. Gli uomini sono il campo di questa lotta, tuttavia il modo con cui vi partecipano è decisivo per l'esito, incerto fino alla fine. Gli avvenimenti della storia poi costituiscono le varie fasi di questo dramma cosmico. Così il soprannaturale nella vita dell'uomo non è qualcosa di occasionale e passeggero ma è la norma.

### Tragicamente impegnati

Mentre la quasi totalità dei romanzieri si affanna a descrivere le passioni della carne o, più raramente, i travimenti intellettuali, Bernanos — come del resto anche Dostoevskij — s'avventura nell'ana-

lisi della vita spirituale cui subordina tutto. Il suo, quindi, è il mondo dell'anima e degli abissi dell'anima. Nessuna meraviglia che alcuni suoi personaggi a volte sfuggano alla nostra analisi; come dirà Luc Estang essi «sono in preda a una dualità che li rende allucinati prima di sconcertare noi stessi, e una parte di essi naufraga nell'ombra di un altro mondo precluso al nostro sguardo. D'altra parte anche gli eletti nascondono al nostro occhio alcuni dei loro tratti; anche essi mancano di logica. Il fatto è che corrono un rischio, il rischio cristiano nel cui ambito la saggezza razionale non conta nulla». Bernanos concepisce la vita in chiave di battaglia; meglio, di dramma, di rischio; una specie di salto nel buio. In essa subito ci si sente tragicamente impegnati. Si tratta di realizzare integralmente il messaggio del Verbo di Dio: una concezione diametralmente opposta a quella che Nietzsche ridicolizzava, considerando il cristianesimo scuola di acquiescenza, di debolezza e di morte. Bernanos va gridando che Dio è fuoco divoratore, tempesta, amore travolgente e trasformante; e che la vera tragedia è quella cristiana, la tragedia cioè di un uomo che ha il compito di amare fino al sacrificio di sé come Cristo, svincolandosi dalla logica mondana per vivere la vita di Dio. La grandezza e l'impegno di questo destino trascendente determinano la tragicità dell'impegno cristiano.

In questo dramma che è l'esistenza, tre sono i protagonisti principali: Dio con la sua grazia, Satana con le sue attrattive, e l'uomo disputato dall'uno e dall'altro, un uomo, tuttavia, sempre schierato e intraprendente, che non si salva e non si perde da solo: grazie alla comunione dei santi gli uni pagano per gli altri, partecipi così del mistero della salvezza, la Pasqua di Cristo.

#### «Lo scandalo dell'universo non è il dolore ma la libertà»

A rileggere ora la sua opera narrativa — e persino romanzi in parte incomprensibili come *Il signor Ouine* — ci si accorge tuttavia che nemmeno Bernanos con tutta la sua fede, la sua passione e la sua arte è sempre riuscito a decifrare il mistero del male e del bene. Ma ci si rende conto, nello stesso tempo, di un'altra verità che s'è fatta chiara nella prospettiva della storia, nella caduta di alcuni dei motivi fondamentali dell'indignazione di quel grande uomo credente e cattolico: che Bernanos non ha mai inteso spiegare quel mistero, rivelare le cifre enigmatiche che schiudono il significato dell'amore di

Dio e dell'odio e della «curiosità» di Satana. Bernanos ha fatto qualcosa di più utile e più illuminante: ha richiesto su quel duplice mistero l'attenzione degli uomini affinché considerassero non tanto Dio come Dio e Satana come Satana, ma piuttosto il conflitto tra i due nella tragedia perenne della redenzione.

Il cristianesimo di Bernanos non è mai un cristianesimo manicheo, tanto meno passivo; non per nulla non ha risparmiato, mai, i teologi dei manuali e i «casisti» inguaribili. E' un cristianesimo sempre attivo, anche se qualche volta — soprattutto sul versante politico — si rivela cieco per amore, trabocca in invettive e accuse che i «benpensanti» non gli perdoneranno mai.

Ma non ha mai accusato e vilipeso per il gusto di farlo. «*Scrivo delle verità pericolose, è vero, le scrivo però senza gusto — ha scritto —. Le scrivo perché migliaia di preti e di semplici fedeli pensano come me, ma tacciono: i primi perché non possono, i secondi perché non osano. Io, invece, posso e oso. Desidero che tutte le incomprensioni e gli odii che farebbero male ad altri ricadano su di me, che tanto non devoniente a nessuno*».

Bernanos vedeva bene quanto fosse essenziale alla vita del cristiano e della Chiesa la libertà; indispensabile, proprio perché costituzionale all'uomo, perché «scandalosamente» voluta da Dio: «*La libertà che la Chiesa ci lascia è un bene positivo, un diritto positivo, che abbiamo il dovere di utilizzare per la sua gloria e non di sotterrare come il talento del Vangelo. C'è un rischio, è vero. Ma l'obbedienza cieca, fuori dalla vocazione religiosa, ha anch'essa i suoi rischi. C'è un rischio dappertutto. Bisogna umilmente accettare questo rischio. La virtù della fortezza ci è stata data per questo*».

Ma c'è obbedienza e obbedienza, c'è indignazione e indignazione. Bernanos precisa: «*Non sono mai stato un'anima inquieta. Contrariamente a ciò che pensano certi poveri preti, con tutta la mia natura grossolana mi sento grossolanamente a mio agio nell'obbedienza e nella disciplina, che non mi danno affatto l'ebbrezza di una difficoltà superata, di una umiliazione subita. Mi sento a casa mia nella Chiesa*».

Questo viscerale amore, libero e fedele, verso la Chiesa lo porta a dire: «*Non vivrei cinque minuti fuori della Chiesa; se mi si cacciasse, vi rientrerei subito, a piedi nudi, vestito di sacchi, con la corda al collo, non importa a quali condizioni*».

## Dio prende la povertà per mano

Bernanos, in sostanza, ha passato la vita, come scrittore, a cercare di togliere la «maschera» sia a Dio che a Satana. Ha chiesto agli uomini di restare fanciulli che erano o tornare i fanciulli che erano stati. A suo modo, lo scrittore ha operato, fin dove è riuscito, una «rivelazione»: Dio e Satana, il bene e il male, il peccato e la grazia, la verità e l'errore. Solo l'«infanzia» è in grado di penetrare frontalmente, per intuito, per dono divino, con la rapidità del baleno, l'abisso dove anche la teologia ha bisogno di procedere per gradi e con immensa fatica.

I santi di Bernanos, che sono poi dei poveri diavoli che hanno raggiunto l'infanzia spirituale, sono tutti chiaroveggenti. La menzogna, l'ipocrisia, la maschera calcolata, la curiosità orgogliosa che vuole la risposta sempre, sono stati i grandi ostacoli, le realtà nemiche dell'uomo e del credente, prima ancora che dello scrittore.

Evangeline, in *Un delitto*, dà l'emblema di se stessa con queste parole: «Una infinità di maschere, una maschera per ogni giorno della vita... io sono sicura di entrare nella morte con un falso volto e un falso nome». E il curato d'Ambricourt annota la prima distinzione, la chiarezza di base necessaria a provocare Dio alla redenzione dell'uomo: «Lo storico, il moralista, il filosofo stesso che vogliono vedere altro che il criminale; essi rifanno il male a immagine e somiglianza dell'uomo. Non si formano alcuna idea del male in sé, questa enorme aspirazione del vuoto, del nulla».

«Dio non si concede che alla carità»: è il solo commento del romanziere al miracolo mancato del povero Donissan, che non è riuscito a resuscitare un bimbo morto. Occorre solo la libertà infantile, il disarmo totale del cuore, occorre solo «cadere in Dio», come cade Chantal de Clergerie ne *La gioia*. E solo gli innocenti sono capaci — magari di una capacità inconsapevole — di queste «cadute». I «personaggi» davanti a cui Bernanos perde ogni logica e ogni veleno sono appunto i semplici, i miti, i puri di cuore: Giovanna d'Arco, Teresa Martin (di Lisieux), Suor Costanza, e tutti i «piccoli» secondo il Vangelo.

Non c'è scampo: o restare fedeli fino alla fine al bambino che si è stati o ridiventarlo a prezzo di lotta e sacrificio perché in noi non è mai morto del tutto e ci chiama sempre da lontano con la sua dolce voce. Così si nasce vecchi, bisogna morire bambini.

Più poveri, semplici, «perduti» sono i suoi personaggi, più Bernanos si rivela in grado di affidar loro il messaggio e il potere della salvezza. Loro si consumano e danno vita in un continuo atto di carità per lo più soli, compresi, maldestri, fortemente provati dai limiti e dalle contrarietà della vita fino alla morte, perché l'amore e la pace di Gesù nascano e si dilatino nel cuore dei fratelli. L'uomo non può amare che morendo a se stesso. Per questo le creature predilette di Bernanos, prigioniere della Santa Agonia, assumono la sofferenza e l'angoscia umana nell'abbandonarsi nelle mani di Dio, offrendo la dolorosa realtà della loro agonia per amore. La morte diventa per loro il completamento della vita, suprema espressione dell'amore soprannaturale. E' la morte che dona significato alla vita.

Debolezza, insignificanza, povertà: attraverso il fallimento umano Dio opera la salvezza. La santità non ha nulla da spartire con la saggezza compiaciuta del colto e dell'intelligente: è un dono di Dio, che bisogna implorare, che tutti devono chiedere perché a tutti può essere dato, specialmente a chi meno se lo aspetta.

A fronte dei «sepolcri imbiancati» come il Cenabre de *L'impostura* e de *La gioia* sta il curato d'Ambricourt, piccolo prete fallito, oppure vero ministro della salvezza divina, che dice: «Io appartengo certamente a quelle specie di deboli, di miserabili, le cui intenzioni restano buone, ma oscillano tutta la vita tra l'ignoranza e la disperazione».

Sono quelle povere creature che Dio chiama, che Dio invia ad evangelizzare i poveri. Ma l'evangelizzazione dei poveri è altro dalla loro umana salvezza: «E' ad esse (ai poveri) che Dio ci invia per primi — dice il curato di Torcy, lucidamente consapevole della peculiare vocazione dei preti e della Chiesa — e per annunciare loro che cosa? La povertà. Essi attendevano la fine delle loro miserie, ed ecco che Dio prende la povertà per mano e dice loro: riconoscete la vostra regina, giuratele omaggio e fedeltà. Che colpo! Osserva che questa è anche storia del popolo ebreo, col suo regno terrestre. Il popolo dei poveri, come l'altro, è un popolo errante fra le nazioni, alla ricerca delle sue speranze carnali, un popolo deluso fino all'osso».

Onore alla povertà, sulla scia di S. Francesco. Dice il dottor Delbende nel *Diario di un curato di campagna*: «Dopo venti secoli di cristianesimo, vivaddio, non ci dovrebbe essere più la vergogna di sentirsi povero. Oh, come l'avete ben tradito, il vostro Cristo!... Voi avete fatto tutto ciò che è necessario per umiliare il ricco, farlo rigar dritto».

## I preti semivivi e semifolli

Bernanos ricorda che nell'ambito della realtà ecclesiale e spirituale non c'è salvezza senza sacerdozio, quello di Cristo che è unico ed eterno ma che continua ed è attuale anche nei suoi ministri. I preti di Bernanos, prigionieri della Santa Agonia, semivivi e semifolli, sono pur sempre la sfida alla presunzione umana, all'orgoglio di salvarsi da soli che tenta ogni uomo di fronte al mistero.

Più è certa la necessità della salvezza, più è gradito il dono dell'amore che redime e più gli «strumenti» appaiono maldestri e fragili, poveri uomini, legati a tutta la condizione della debolezza umana. Si tratta semplicemente della condizione stessa di S. Paolo che riconosceva a Dio la scelta di «*essere deboli per confondere i forti*», il concetto stesso del «Magnificat» in cui, secondo la Vergine, Dio fa «*cose grandi*» per mezzo di una «*Serva*». La «teologia» (se così possiamo chiamarla) di Bernanos non appare mai disincarnata, nemmeno nei monologhi più contorti di certi suoi inafferrabili personaggi. E' sempre teologia di istinto, con tutti i limiti e le oscurità, ma sostanzialmente, proprio per questo, «teologia dell'incarnazione». «*Etiā peccata*»: il grido di sorpresa di S. Paolo è stato riacceso ogni giorno, davanti alla «materia» dell'incarnazione e della redenzione cristiana, nel cuore di questo scrittore vulcanico, di questo credente fanciullo. Ciò che ad alcuni è apparso come un dato addirittura essenziale, magari rischioso e non del tutto ortodosso, è soltanto una traduzione della teologia redentiva secondo la volgarizzazione fattane da S. Paolo in tutto il proprio magistero e ministero.

E' ora di rendere a Bernanos questa giustizia: si tratta soltanto di realismo cristiano, di concretezza cattolica espressa secondo l'aspirazione e lo stile di una narrativa unica nel suo genere. Anche per lui, più che per gli altri, può essere detto che «*giunge allo stile per forza di ispirazione*».

Si possono benissimo ammettere tutti i contrasti, le problematiche, gli abbozzi abbandonati e sempre ripresi, le intuizioni monche e allucinanti che tanto spesso bruciano nella pagina di Bernanos e ne distruggono l'ordine: esse non rappresentano che la realtà, una realtà tra peccato e grazia che non ha, non avrà mai, in terra, qualcosa in comune secondo l'ordine della scienza, della tecnica, dell'igiene e della prudenza nel mondo. Ecco perché fanno così brutta figura medici e psichiatri in Bernanos, quando pretendono di spiegare e

risolvere tutto con la loro capacità.

Lo scandalo della santità, tema implicito e costante dello scrittore, consiste anche in questa contraddizione a svantaggio delle regole. Il mistero non ha prospetti, non consuntivi programmati, tirati al computer. Bernanos ha guardato con terrore il «mondo degli automi», ed è morto contento di non aver visto la terra dominata del tutto dai «robot». Non a caso, come osserva Luc Estang, «Bernanos coglie il male nel suo luogo preferito: l'intelligenza». E' dall'intelligenza mossa dalla curiosità e dalla sete di potere senza amore che trae forza la tentazione, ancora allo stato confuso, e da essa procede alla negazione stessa dell'amore. Tutto, in un uomo come nell'umanità, intera, è drammatico, soprattutto per questo.

## Antiattualità?

La bruciante attualità di Bernanos può essere, in apparenza, un'antiattualità vera e propria. Ricordare l'esistenza di Satana, la sua opera, il genio degli uomini del nostro tempo, unitamente alla tenerezza della passione di Dio per ogni suo figlio che determina il rischio tragico di ogni persona, non è follia? Presentare un tipo di santità scosceso e irto come quello di Donissan e del curato d'Ambricourt, come quello di Chantal de Clergerie non significa forse provocare, di proposito, il buon gusto e il buon senso? E' appunto perché Bernanos è sempre il contrario di ciò che siamo e di ciò che opiniamo, che diventa sempre più viva la sua testimonianza.

La cronaca certe volte gli dava torto; ma la storia oggi gli dà ragione. Ed è in questo ritorno, magari involontario, ai motivi base della sua diagnosi dell'uomo e del suo mistero che chiunque lo avvicina non può restare neutrale. Basterebbe rileggere oggi il libro «*caduco*», inevitabilmente legato alle polemiche di quegli anni, come *I grandi cimiteri sotto la luna*: è difficile trovare un libro più superato nei dettagli, ma è ancora più difficile trovare un testo più attuale nello spirito. Lo si rilegge come se quella guerra (la guerra civile spagnola) divampasse ancora, come se quei «mostri» possedessero la terra al posto dei «miti» della Beatitudine.

E' per questo che egli appare attuale, in certo senso inesauribile. Le profezie si stanno chiarendo, il male rivela il suo aspetto più esplicito che implicito. Molta truculenza di Bernanos è stata senza dubbio il frutto di un'epoca particolare, ma il valore della sua testimonianza

non diminuisce in alcun modo. Persino un padre letterario di *Mostri molli*, come Piovene, afferma «Bernanos è uno scrittore col quale bisogna comprometterci, o che bisogna lasciare da parte».

E A. Rousseau conferma: «Bernanos vi attende per compromettervi... vi attende per scartare da voi tutto ciò che rischia di sottrarre la vostra verità al vostro destino. L'incontro con Bernanos è per coloro che non hanno paura dell'Avventura — non le avventure —: l'Avventura con l'«A» maiuscola; là dove la grandezza del rischio è pari alla dignità della vita». «Ogni rischio — testimoniava —, ogni avventura non è che quella dello spirito. Tutto è rischio nella vita e bisogna accettarlo con coraggio e umiltà consci che tutte le avventure spirituali sono dei calvari dalla cui sommità però si intravede il bagliore della Pasqua».

**«I miei libri e la mia vita sono la stessa cosa. La mia vita non mente ai miei libri»**

Ciò che conferisce poi un valore obiettivo a simile persuasione è senza dubbio la concordanza dell'opera dello scrittore col carattere e con la vita. Bernanos ha sofferto e pagato di persona tutte le affermazioni più rischiose ed ogni presa di posizione sulla quale ha poi cercato di persuadere gli uomini. La sua vita esteriore — salvo gli anni dell'esilio, ora volontario ora involontario — non ha nulla di particolare. E' la vita di un agente assicurativo che ha percorso tutta la Francia del sud con una motocicletta rossa in cerca di polizze. Padre di numerosi figli, uomo sempre più o meno attanagliato dalla necessità economica, ammalato di fegato (il male che lo stroncò a sessant'anni, nel 1948), ha creduto a molte suggestioni tipiche del suo tempo, e le ha prese violentemente sul serio prima di guarirne in modo definitivo.

Ha creduto alle destre, poi alle sinistre; ha creduto all' «Action française» ed a Maurras; ha creduto a De Gualle, per un certo tempo, come gli credettero scrittori e uomini della statura di Malraux e di Mauriac. Ma ha sempre trovato dentro di sé le risorse per guarire da ogni ingenuità e da ogni equivoco. Il «fanciullo» che è sempre rimasto lo ha disintossicato in fretta d'ogni veleno. «*Le menzogne sulle quali noi ci gettiamo come su un muro — diceva — non contrappongono nulla di solido, non sono che un muro di oscurità, di nebbia. Esse sono la parte di morte, la parte di tenebre che l'amore non ha potuto restituire ancora alla luce. E quando ci si rivolge verso*

*la propria infanzia e la si chiama da lontano, stanchi, non di vivere ma di aver vissuto, ella ci risponde con la sua dolce voce: non c'è che un errore e una disgrazia al mondo: è di non aver amato abbastanza».*

Lo zelo semplice e affocato per l'assoluto, per la verità derivatogli, in fondo, dall'infanzia e dall'adolescenza passate fra il seminario e un collegio di gesuiti, si sono liberate spontaneamente da ogni confusione e da ogni scolasticismo. Ha avuto anche la fortuna di una tacita ed invincibile moglie accanto (discendente in linea paterna da Giovanna d'Arco) e di ottimi sacerdoti che ne hanno guidato lo spirito. Ha avuto sempre immediato, persino ovvio, il senso di Dio e di Satana.

Ciò che poi lo scrittore ha costruito su questa fede originaria è di più, serve al lettore, rivela un genio ma non muta la sostanza dell'uomo e del cristiano Bernanos che non è mai stata, nell'essenza, problematica. Ha guardato e ha creduto. Non per nulla un teologo della levatura di von Balthasar ha dedicato un grosso volume, *Le chrétien Bernanos*, a questi aspetti del nostro autore.

### L'intuizione della gioia

Ha adorato la verità, la grazia, la salvezza là dove pochi altri avrebbero osato sopporle. Si direbbe abbia ammassato montagne di peccato e di nequizia nei più dei suoi personaggi per farsi perdonare l'intuizione di quella gioia che ha dato prova di saper riconoscere e godere secondo lo spirito più misterioso del cristianesimo. La gioia — la gioia pasquale, soprannaturale — è l'antitesi suprema a tutto il mistero del peccato nel mondo e nell'uomo.

Si direbbe che un aspetto della sua missione nella letteratura del nostro tempo sia consistito nel violare ed attenuare quel pudore di Cristo nel manifestare agli uomini la propria gioia, di cui parla Chesterton. Chantal, il curato d'Ambricourt, le carmelitane che salgono alla ghigliottina, in fondo, sono creature che testimoniano la gioia perché vivono la Pasqua. A loro spese, ma proprio per questo, la testimonianza è ineccepibile. Anche di Bernanos, a prima vista, si potrebbe dire quello che i superiori dicevano dell'Abbé Donissan: «*Il suo modo di fare è quello d'un santo, ma c'è in lui qualcosa che respinge, che mette sulla difensiva. Gli manca la gioia...*». Ma ciò è possibile solo a prima vista. Aiuta semmai a capire il prezzo che

Bernanos paga spesso, come i suoi personaggi, per avere e dare gioia: *«La nostra vita non è quella che il mondo immagina — potrebbe ripeterlo per lui, ancora una volta, il povero Donissan —. In confronto ad essa, anche la violenza del genio è un gioco frivolo. Ogni bella vita, Signore, testimonia per te; ma la testimonianza del santo è come strappata col ferro».*

Bernanos non era un santo; ma nessuno può negare che fosse un uomo di buona volontà, una coscienza sensibile, un credente, un cattolico fedele alla Chiesa e al mondo, senza compromessi, capace di ogni indignazione (*«adiratevi senza peccare»*, direbbe per lui il Salmo) perché capace di un amore ancora più grande. Il suo esempio sta nel non essersi rassegnato al dominio della menzogna e dell'errore, al trionfo della mediocrità. Se ha cercato di essere un santo, lo ha cercato soprattutto in questa direzione.

E si è reso conto, per sé e per noi, di quale fosse l'unica rivoluzione degna di essere fatta: *«I santi non si rassegnano, almeno nel senso in cui lo intende il mondo. Se soffrono in silenzio le ingiustizie che commuovono i mediocri è per meglio volgere contro l'ingiustizia, contro il suo volto di bronzo, tutte le forze della loro grande anima. Le collere, figlie della disperazione — scrive nei Grandi cimiteri sotto la luna — si arrampicano e strisciano come vermi. La preghiera è insomma la sola rivolta che si tenga in piedi».*

Nella Chiesa e nel Vangelo egli ha trovato l'unità, la sintesi, il significato ultimo del male e del bene, il senso della lotta perenne. Tutti i valori della realtà e dell'esistenza si riscattano nel Vangelo: *«Il Vangelo — egli ha scritto — riforma le leggi, i costumi, le pene e i piaceri, perché l'umile speranza dell'uomo, come pure il frutto delle viscere, vi è benedetto».*

In nome di questa certezza, verso questa verità ultima Bernanos ha camminato con l'indignazione di un profeta e il cuore di un fanciullo. Nemmeno sulla soglia dell'eternità gli è stato risparmiato di vivere ciò che innumerevoli volte aveva immaginato fosse la lotta inevitabile di tanti suoi personaggi: il confronto con Satana.

Infatti le sue ultime parole, il 5 luglio del 1948, sul letto dell'agonia (l'agonia cristiana che aveva scelto come misura dei personaggi più amati) sono state riassuntive di tutta la sua vita e di tutta la sua opera: *«Ed ora, a noi due!».* ■